

Il 30 agosto scorso a Sansepolcro si è svolta una nuova tappa del percorso «Sulle tracce della speranza», promosso dal centro culturale Dia-logos e dall'Azione cattolica. Il «Portico» di Charles Péguy (1911) è una sorta di grande arazzo sulla seconda virtù teologale. Una composizione singolare dove va contro alcune tendenze di profondità della poesia moderna



Il portico del mistero della seconda virtù con Péguy sulle tracce della speranza

DI DANIELE PICCINI

È una strana opera di poesia il *Portico del mistero della seconda virtù* (1911), così come strani sono anche gli altri due *Misteri* scritti da Charles Péguy (1873-1914), vale a dire *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco* (1910) e *Il mistero dei santi innocenti* (1912). L'autore infatti in queste composizioni singolarissime è andato contro alcune tendenze di profondità della poesia moderna. Se questa procede per nuclei frammentari, isolati, per assottigliamento dei movimenti, Péguy invece avanza per accumulo di materiale, per lenta progressione. Non a caso il teologo Hans Urs von Balthasar ebbe a dire che «un'arte diversa dall'arte adorante religiosa non conta niente per lui». Ecco così che l'autore francese ricorre a riprese e ripetizioni, a serie di evocazioni che possono ricordare il procedere delle litanie.

Il *Portico del mistero della seconda virtù* è stato messo al centro di uno degli appuntamenti del ciclo *Sulle tracce della speranza*, promosso dal centro culturale Dia-logos e dall'Azione cattolica, incontro svoltosi il 30 agosto scorso a Sansepolcro. Infatti il *Portico* verte interamente sulla speranza, è anzi una sorta di grande arazzo sulla seconda virtù teologale. A parlare nel *Portico* del mistero della seconda virtù, in una sorta di lungo monologo, è un personaggio inventato da Péguy nel primo dramma dedicato a Giovanna d'Arco, quello del 1897: Madame Gervaise. Si tratta di una religiosa francescana di 25 anni, che anche nel *Portico* si rivolge a una Giovanna d'Arco silenziosa. Madame Gervaise, sorta di istitutrice di Giovanna d'Arco, fa di frequente spazio a Dio stesso, del quale riporta il discorso. E ciò fin dall'inizio – folgorante – del testo, che vale la pena riportare (cioè la traduzione italiana di Giuliano Vignini, dall'edizione pubblicata negli Oscar Mondadori nel 1993 e riedita da Medusa nel 2014):

Madame Gervaise

La fede che più amo, dice Dio, è la speranza.

La fede, no, non mi sorprende.
La fede non è sorprendente.
Io risplendo talmente nella mia creazione.
Nel sole e nella luna e nelle stelle.
In tutte le mie creature.
Negli astri del firmamento e nei pesci del mare.
Nell'universo delle mie creature.
Sulla faccia della terra e sulla faccia delle acque.
Nei movimenti degli astri che sono nel cielo.
Nel vento che soffiava sul mare e nel vento che soffiava nella valle.
Nella calma valle.
Nella quieta valle.
Nelle piante e nelle bestie e nelle bestie delle foreste.
E nell'uomo.
Mia creatura.
Nei popoli e negli uomini e nei re e nei popoli.
Nell'uomo e nella donna sua compagna.
E soprattutto nei bambini.
Mie creature.
[...]

Dio dice di essere stupido, meravigliato, sorpreso dalla speranza. La vera fede è la speranza, dice

Dio. La fede in senso stretto lo impressiona di meno: Egli è talmente visibile in controluce nelle cose del creato («s'écarter tellement dans ma création») che è difficile non credere. E anche la carità è facile, nel senso che sembra tutto sommato naturale agire di fronte alla sofferenza dei più sventurati. Ma sperare, questo sì che è difficile, dice il Dio di Péguy.

Il *Portico* è insomma un inno alla speranza, quella umana, semplice, istintiva, poi innestata da Péguy nel mistero della grazia divina, dell'incarnazione e della morte in croce di Gesù e dunque spiegata nella sua sostanza teologale. Arte religiosa, si diceva prima. Solo che occorre intendersi su che cosa sia religione per Péguy: la sua profonda convinzione è che grazie all'incarnazione l'eterno si sia fatto temporale, lo spirituale carnale (per un approfondimento sull'autore si può ricorrere alla raccolta di saggi *Il cristiano e l'anima carnale. Attualità inattuale di Charles Péguy*, a cura di Massimo Borghesi, Edizioni Studium, 2025). Perciò quando Péguy intesse il suo arazzo sulla speranza non sta parlando solo ai devoti, ma all'uomo in generale. Semmai per Péguy si tratterà di convincere quell'uomo, quel peccatore, quell'anima in esilio lontano da Dio, che Dio lo sta proprio per questo attendendo, che Dio sta, paradossalmente, sperando in lui.

Nell'insieme il *Portico* è un'opera universale. La conclusione dell'opera fa fede della potenza cosmica di questa poesia. In effetti, la chiusa del *Portico* è quasi come il motivo finale di una sinfonia. L'immagine conclusiva, fortemente evocativa e propriamente poetica, è quella della notte. La notte diventa per Péguy (ed è, tramite

Madame Gervaise, Dio stesso a parlare) il balsamo del creato, il suo elemento riparatore e purificatore, quello in cui le creature si immengono e riposano. Ed è la notte l'elemento creato che ha abbracciato e accolto il figlio di Dio consegnatosi alla morte nella Passione, in attesa della resurrezione. Prima che l'immagine finale del *Portico* conduca al velo bianco portato da Giuseppe d'Arimatea e dai suoi, cioè alla Sindone, la notte si ricollega al Leitmotiv dell'opera: la speranza. Non solo Dio è portato, tramite Cristo, a sperare negli uomini, anche i più lontani, i più smarriti, ma Dio deve provare lo strazio della morte del Figlio, senza nemmeno poterlo seppellire, trovando nella notte che scende una specie di culla, di velo, di grembo accogliente, di balsamo che lenisce le ferite:

[...]
Io solo in quel momento padre dopo tanti padri,
Io solo non potevo seppellire mio figlio.
E allora, o notte, che sei venuta.
O figlia mia cara fra tutte e io lo vedo ancora e lo vedo in tutta la mia eternità
E allora o Notte che sei venuta e in un gran lenzuolo hai sepolto
Il Centurione e i suoi uomini romani,
La Vergine e le pie donne,
E quella montagna, e quella vallata, su cui scendeva la sera,
E il mio popolo d'Israele e i peccatori e insieme colui che moriva, che era morto per loro

E gli uomini di Giuseppe d'Arimatea che già venivano avanti
Portando il lenzuolo bianco.

